

BUSCADERO

◁ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▷

N°407 GENNAIO 2018 ANNO XXXVIII

€ 5.00 P.I. 7.1.2018

THOM CHACON

Durango's Dylan

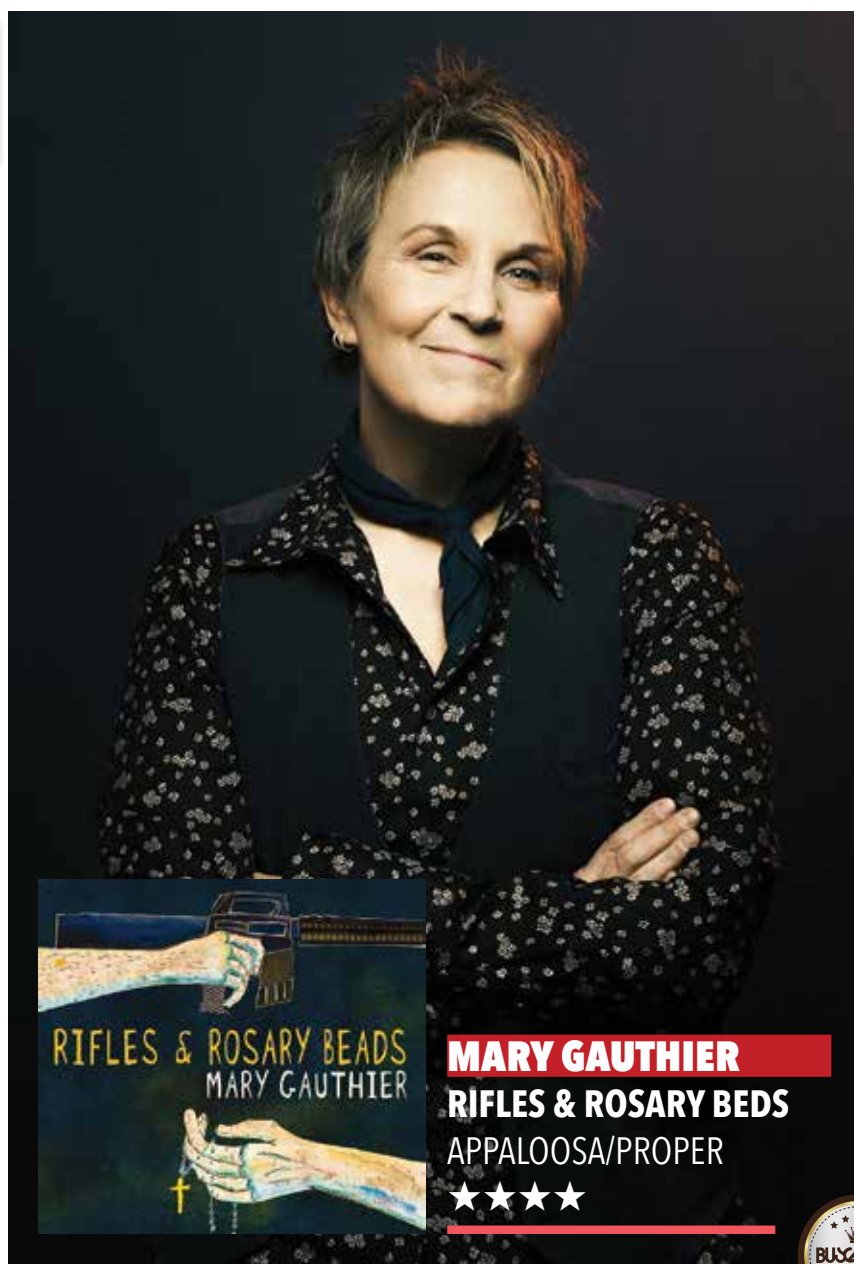
MARY GAUTHIER
BETH HART & JOE BONAMASSA
TOMMY EMMANUEL & Friends
CHRISTY MOORE
GLEN HANSARD
CHRIS STAPLETON
JACKSON BROWNE
ELLA FITZGERALD
WILCO
YARDBIRDS
TOM PETTY

INTERVISTE

TYLER CHILDERS
STEVE WINWOOD
CALEXICO

POLL 2017

RADOSLAV LORKOVIC
TOMMY KEENE
ISAAC HAYES



MARY GAUTHIER
RIFLES & ROSARY BEDS
 APPALOOSA/PROPER

★★★★★



C'era parecchia attesa, almeno da parte mia, per il nuovo disco di **Mary Gauthier**. Un disco che la riportava ai fasti della sua scrittura migliore, a *The Foundling*, il suo disco più bello e più profondo. Mary non è una che fa dischi molto spesso. Ci mette del tempo, scrive le canzoni, le adatta ai suoni che preferisce, unisce alla musica delle liriche spesso molto impegnate ed estrae dal cilindro dei dischi di grande forza espressiva. È il caso di *Drag Queens in Limousines*, *Mercy Now*, *Between Daylight and*

Dark ed il già citato *The Foundling*. Quest'ultimo risale al 2010, dopo Mary ha pubblicato soltanto un disco dal vivo (*Live at Blue Rock*, 2012) e *Trouble and Love* (2014). Nessuno ai livelli di *The Foundling*. Questo nuovo sforzo richiama i momenti migliori della Gauthier, dal già citato *The Foundling*, agli altri che abbiamo nominato qualche riga fa. Disco complesso dal punto di vista delle liriche, ha una musicalità più semplice, strutturata su riff legati alla musica delle radici ed a richiami al suono Ame-

ricana. Ma Mary Gauthier non è mai risaputa, riesce a scrivere canzoni uniche, personali, profonde, toccanti. È il caso di questo disco che, al contrario di *The Foundling*, racconta varie storie e non una sola. Infatti Mary ha scritto le canzoni con alcuni veterani, militari che hanno combattuto al fronte, ed i loro famigliari. Canzoni che raccontano storie mai raccontate, storie piene di drammi, tragedie, soprusi, storie amare, profondamente legate alle proprie vite che i veterani e le loro mogli

hanno dovuto sopportare, una volta tornati a casa. **Rifles and Rosary Beds** è un disco profondo, pieno di struggimento, intenso ma decisamente personale. Ben pochi sono i grado di rendere la tragedia cantando, di dare forza e spessore alle proprie liriche, cosa che invece riesce molto bene alla Gauthier, anche perché aiutata ed ispirata da gente che ha sofferto, e molto. Il disco è stato prodotto da **Neilson Hubbard** (Orphan Brigade) e, tra i musicisti coinvolti, abbiamo **Michele Gazic** (violino), **Will Kimbrough** (voce chitarra e mandolino), lo stesso Hubbard (percussioni), Danny Mitchell (voce, piano, fiati), Kris Dongean, chitarra, Michael Rinne, basso, Beth Nielsen Chapman e Odessa Settles, background vocals. *Soldiering On* apre il disco. Drammatica, con Gazic subito in azione, è una composizione tosta, elettrica, cadenzata che cresce nota dopo nota. Un testo drammatico ed una parte musicale abbastanza atipica per Mary, danno luogo ad un brano duro, che inizia il disco in modo decisamente impegnativo. *Got Your*

Six, intro di percussioni, è una canzone discorsiva, che si apre lentamente lasciando entrare una leggera parte melodica. *The War After The War* ci porta verso quello che sarà poi il disco: una canzone attendista, sospesa nell'etere, tra una percussione battente ed una linea melodica emergente. Decisamente meglio *Still on The Ride*. Introdotto da un'armonica, la stessa Mary, quadrata nel ritmo, è una canzone dalla linea melodica molto classica, con influenze country ed un tempo an-

dante, che danno all'assunto sonoro una notevole forza espressiva. Mary sillaba sulle parole del testo la parte musicale e ricopre il brano con una decisa influenza *roots oriented* che dà alla canzone un forza espressiva notevole. Michele Gazic, il piano di Danny Mitchell e la ritmica decisa di Hubbard, fanno il resto. Grande canzone. *Bullet Holes in The Sky* (Fori di Pallottola in Cielo), in bilico tra antico e moderno, tra real country e canzone introspettiva, è una composizione che cresce decisamente alla distanza. Più rock della precedente, *Brothers* è un racconto triste, con una base rock ed una fluidità melodica diretta. Ma rimane abbastanza normale. *Rifles and Rosary Beds* che, giustamente, dà il titolo al disco, è una canzone splendida. Acustica, sceglie una strumentazione molto parca e basa tutta la sua forza sulla poetica sita nella voce della protagonista. Un brano molto bello che si rifà alla più profonde tradizione Americane Pianistica e tenue *Morphine* 1-2 è una canzone vera che si apre a margherita e lascia entrare via via una strumentazione sempre più ampia. *It's Her Love*, voce e chitarra, è una composizione struggente, che si apre lentamente, anche in questo caso, lasciando entrare poi vari strumenti. Brano di grande forza, *It's Her Love* è tra le cose più belle del disco. La tenue vena melodica, che si rifà alle profonde tradizioni locali, tiene alta la guardia e dà al brano una forza interiore notevole, al punto da renderla una della migliori del disco. Molto bella la parte finale con l'armonica. Siamo alla fine. *Iraq*,

attualissima, al contrario di quello che potrebbe fare pensare il titolo, è una sontuosa ballata country. Non conosco il testo, ma la parte musicale è assolutamente forte, decisa, coinvolgente: da tenere in alta considerazione. Chiude *Stranger Together*, canzone discorsiva, che ha sempre forti influenze roots, ed una andatura da talking song. La melodia è country, l'uso della voce perfetto e la canzone cresce ogni volta che la suoniamo. **Rifles & Rosary Beds** è un signor disco. Non è il capolavoro di Mary, ma poco ci manca. Veramente poco. Grande musica da parte di una grande musicista. Roba rara al giorno d'oggi.

Paolo Carù

BETH HART & JOE BONAMASSA

BLACK COFFEE

MASCOT/PROVOGUE

★★★½

Beth Hart e Joe Bonamassa presi

singularmente sono, rispettivamente, la prima, una delle più belle voci prodotte dalla musica rock negli ultimi venti anni, potente, grintosa, espressiva, eclettica, con una voce naturale e non costruita, il secondo, forse il miglior chitarrista in ambito blues-rock (ma non solamente) attualmente in circolazione, entrambi degni eredi di quella grande tradizione che negli anni gloriosi della musica rock, quindi i '60 e i '70, sfornava di continuo nuovi talenti che ancora oggi sono i punti di riferimento per chi vuole ascoltare della buona musica. Messi insieme i due, grazie ad una indubbia chimica personale ed artistica, hanno dato vita ad un sodalizio che fino ad ora ci ha rega-



lato tre album, due in studio ed uno dal vivo, incentrati su una formula che fonde soul, blues, rock, R&B, qualche pizzico di jazz, uno stile ed un modo di concepire lo spettacolo che una volta si chiamava "soul revue", quella di **Ike & Tina Turner**, del **Joe Cocker** di *Mad Dog*, o del **Leon Russell** della stessa epoca, di **Eric Clapton** con **Delaney & Bonnie**, forse anche della **Band**.

Nel caso di Beth e Joe in coppia, a differenza dei loro dischi solisti, il repertorio è formato rigorosamente da cover, non ci sono brani originali, quindi l'arte dell'interpretazione è fondamentale in questo approccio: i primi due dischi di studio, *Don't Explain* del 2011 e *Seesaw* del 2013, ne erano fulgidi esempi, mentre lo splendido *Live In Amsterdam* del 2014, ne era la sublimazione in concerto. A distanza di quasi quattro anni i due hanno deciso di dare finalmente un seguito a quelle ottime prove: hanno chiamato ancora il produttore **Kevin Shirley**, che si conferma sempre più ottimo alchimista di suoni e persone, in grado di fondere il rock classico con un approccio moderno, l'irruenza vocale di

Beth Hart ed il virtuosismo chitarristico di **Joe Bonamassa** in un tutt'uno di grande valore artistico, ma perfettamente ed immediatamente fruibile. L'eccellente band di Bonamassa (che è superiore a quella che abitualmente accompagna la Hart) fa il resto: con qualche new entry rispetto ai dischi passati troviamo, in ordine sparso, **Anton Fig** (batteria, percussioni), **Ron Dziubla** (Sax), **Lee Thornburg** (Tromba/Trombone), **Reese Wynans** (Tastiere), **Michael Rhodes** (Basso), **Rob McNelley** (chitarra ritmica), **Paulie Cerra** (Sax), e le tre ragazze alle armonie vocali **Mahalia Barnes**, **Jade Macrae** e **Juanita Tippins**. Il resto lo fanno le dieci ottime canzoni scelte per questo *Black Coffee* (undici nella versione deluxe): non ci sono brani celeberrimi (forse a parte uno), ma l'equilibrio tra rock'n'soul e blues è perfetto, tra brani più mosi e tirati e qualche ballata o "lontone" blues. Il brano d'apertura è subito esuberante, una *Give It Everything You Got* di **Edgar Winter**, che si trovava su *White Trash*, disco del 1971 che fondeva classico soul alla Stax e hard rock, anche l'approccio di questa nuova versione è quel-

lo, chitarra con wah-wah a manetta, fiati sincopati, la voce poderosa e scatenata di Beth sostenuta dalle tre coriste e un groove estremamente godibile, che poi lascia spazio alla solista di Bonamassa che inchioda un assolo dei suoi, breve ma intenso; *Damn Your Eyes* è l'ennesimo tributo di **Beth Hart** a **Etta James**, uno dei suoi idoli assoluti, una ballata blues intensa che si trovava su *Seven Year Itch* il disco del 1988 che segnava il ritorno sulle scene di una delle regine del soul, versione eccellente con la solista fluida ed intrigante di Bonamassa che sottolinea la voce di Beth con una serie di soli ficcanti e pungenti, mentre le tastiere di Wynans e i fiati regalano un arrangiamento ricco e complesso. *Black Coffee* era proprio un brano di **Ike & Tina Turner**, che molti forse, spero, ricordano nella versione di **Steve Marriott** con i suoi **Humble Pie**, su cui è costruita questa rivisitazione in cui Beth cerca di emulare, riuscendoci, una delle più grandi voci "nere" di un bianco; *Lullaby Of The Leaves* era un vecchio brano, poco conosciuto, di **Ella Fitzgerald**, che qui diventa una splendida ballata pianistica intima e jazzy, sulla falsariga dei tributi a Billie Holiday dei dischi passati, cantata con misura e pathos dalla Hart, che qui mi ha ricordato la bravissima Mary Coughlan, molto bello anche l'assolo di Bonamassa, improvviso, torrenziale e lancinante. *Why Don't You Do It Right?* è un oscuro pezzo degli anni '40, swingato e divertente, modellato sulla versione di Peggy Lee, con i due e il gruppo in grande souplesse; *Saved* è uno dei brani ripresi dal repertorio di **Lavern Baker**, una delle pri-

me grandi cantanti del R&B, l'altro è *Soul On Fire*, entrambi permettono di gustare la maturità vocale raggiunta dalla Hart, prima scatenata in un pezzo che ricorda le evoluzioni dei primi Isley Brothers, quelli di *Shout*, poi felpata ed incantevole nel secondo brano, un vera delizia per i padiglioni auricolari degli ascoltatori, con Bonamassa che incornicia entrambi i brani con degli interventi dove si apprezza l'eccellente tocco della sua solista. In grande spolvero pure in una versione splendida di *Sittin' On The Top Of The World*, uno dei classici del blues che ricordiamo in una memorabile versione dei **Cream**. Un'altra "cliente" abituale dei due è **Lucinda Williams**, di cui viene ripresa, con piglio energico, cadenzato e grintoso, molto bluesato, *Joy*, un brano che si trovava su *Car Wheels On A Gravel Road*, che quanto a spinta chitarristica non ha nulla da invidiare ai brani più rock della chanteuse americana. Manca l'ultimo brano *Addicted*, con la coppia, credo su suggestione di Shirley e della casa discografica, che va a pescare questa canzone dal repertorio della band tripp-hop elettronica austriaca **Waldeck**: niente paura è molto meglio dell'originale, però confrontato con il resto solo un onesto pezzo pop-rock, nobilitato dagli assoli della solista di Bonamassa. Comunque non inficia il giudizio positivo di questo *Black Coffee*, che conferma la validità di questa coppia veramente bene assortita. P.S. La bonus della deluxe *Baby I Love You* non l'ho sentita per cui non vi so dire, presumo sia quella delle Ronettes (e dei Ramones). Esce il 26 gennaio.

Bruno Conti